

Interculturalità all'alba del cristianesimo. Il caso di Paolo di Tarso¹

Il termine “interculturalità”, oggetto di questa riflessione, è un neologismo recente di origine inglese e spagnola. Cominciò ad essere usato nel 1975 soprattutto in ambito pedagogico per descrivere il fenomeno degli scambi giovanili, ma con il passar del tempo ha trovato un impiego nel dibattito filosofico e teologico. Nelle sue due accezioni — passiva: la compresenza di elementi o di individui appartenenti a culture diverse, e attiva: insieme di iniziative per sviluppare la conoscenza di culture e modi di vita diversi dal proprio, il neologismo rappresenta tuttavia una realtà che è molto più antica del termine stesso. La si può infatti trovare non soltanto agli albori del cristianesimo, il caso di

¹ Il testo che qui si presenta è una rielaborazione della conferenza pronunciata dall'autore in occasione della cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico 2019–2020 alla Pontificia Università Urbaniana, il 30 ottobre 2019. L'autore lo dedica con cuore grato a prof. Henryk Witczyk, collega e amico, che per molti di noi è stato esempio di uomo versato in molte lingue e in molte culture senza mai far passare nel secondo piano la propria identità cristiana e polacca.

Paolo di Tarso essendone forse il più emblematico², ma in pratica in ogni dove e in ogni quando due culture si incontrano e a volte scontrano³.

Con l'Apostolo delle Genti sarebbe un evidente anacronismo parlare del senso attivo del termine come se egli avesse esercitato il ruolo di un mediatore culturale *ante tempore*. Però, anche nella sua accezione passiva, "l'interculturalità" paolina, come del resto quasi tutto nel suo essere e nel suo fare, ha una notevole originalità⁴. Provvisoriamente la si potrebbe sintetizzare così: nel caso di Paolo di Tarso interculturalità non descrive semplicemente la situazione di un personaggio che si è trovato a vivere in mezzo a culture diverse e doveva in qualche modo cavarsela in questa situazione, ma di compresenza di culture diverse all'interno della stessa persona. Egli combina infatti nel suo unico personaggio le caratteristiche della vita di diverse aree etnico-culturali (e persino religiose) del mondo antico, con tutti i vantaggi e con tutte le difficoltà che una tale situazione offre e produce⁵.

Gli scritti di Paolo infatti testimoniano chiaramente l'influenza e l'impatto che la sua educazione ebraica, la cultura greco-romana circostante e la sua esperienza cristiana hanno avuto sul modo di pensare e di agire dell'Apostolo delle genti. N. T. Wright per esempio inizia il suo volume *Paul: In Fresh Perspective* affrontando l'oscillazione di ciascuna di queste componenti nella vita di Paolo,

² Per un altro caso, ugualmente emblematico, si veda un recentissimo studio di M. HADAS-LEBEL, *Juif or Grec? Le cas Philon et le cas Paul*, *Revue des études juives* 176 (2017) 1–2, p. 175–187.

³ Cf. R. PENNA, *Vangelo e inculturazione. Studi sul rapporto tra rivelazione e cultura nel Nuovo Testamento*, Studi sulla Bibbia e il suo ambiente, Cinisello Balsamo 2001, p. 11–40.

⁴ Sull'originalità del pensare e dell'agire di Paolo, riconosciuta ed ammirata persino da un filosofo di sinistra ed ateo come A. BADIOU, *Saint Paul. La fondation de l'universalisme*, Paris 1997, rimandiamo a un contributo recente di C.G. ARBIOL, *La novedad de Pablo en el Judaísmo de su tiempo. Un debate que no acaba*, *Revista Bíblica* 81 (2019) 1–2, p. 91–117. Inoltre, G. BARBAGLIO, *Il pensare dell'apostolo Paolo*, La Bibbia Nella Storia, Bologna 2004, p. 57–68 e specialmente gli epiteti "outsider", "scomodo" e "ingombrante" ripetutamente adoperati da G. BIGUZZI nella sua prefazione al volume *Paolo di Tarso. Figura, opera, ricezione*, Percorsi culturali 20, Città del Vaticano 2009, p. 9–14 (a cura di A. Gieniusz). Si veda anche l'articolo di P. BASTA, 'So you shall put away the evil from among you'. *Exclusion from the Community in Deuteronomy and in the early Pauline Churches (1 Corinthians 5–7)*, *Biblica* 100 (2019) 3, p. 427, che descrive l'originalità dell'Apostolo come "of an explosive power starting from Christ".

⁵ Cf. S.E. PORTER, *Paul as Jew, Greek, and Roman: an Introduction*, in: IDEM, *Paul: Jew, Greek, and Roman*, *Pauline Studies* 5, Leiden 2008, p. 1.

descrivendole come “narrazioni multiple, sovrapposte e talvolta contrastanti”⁶. In *The Paul Quest*, Ben Witherington nota invece l’importanza (e l’incertezza) del background ebraico, romano e cristiano di Paolo ed esplora ciascuno di questi in un capitolo abilmente intitolato “La Trinità dell’identità di Paolo”⁷. Una rassegna delle recenti introduzioni alla figura e all’opera di Paolo, sia italiane⁸ che straniere⁹, non fa che confermare un tale giudizio: per gli studiosi di oggi Paolo è l’uomo di molte culture e di molte lingue, un vero esempio di interculturalità. Essendo tutti d’accordo su questa molteplice influenza, diventa importante piuttosto la ricerca di quale sia quella primaria o prevalente, come giustamente afferma Francesco Bianchini nel suo recente volume *L’Apostolo Paolo e le sue lettere*¹⁰. Vediamo i termini del problema un po’ più in dettaglio.

1. Tarso oppure Gerusalemme

Con questo titolo alludo al noto contributo di Willem van Unnik¹¹ che si è pronunciato decisamente a favore della giudaicità di Paolo di Tarso a scapito

⁶ N.T. WRIGHT, *Paul: In Fresh Perspective*, Minneapolis 2006, p. 6.

⁷ B. WITHERINGTON, *The Paul Quest. The Renewed Search for the Jew of Tarsus*, Downers Grove 1998, p. 52.

⁸ Si vedano per esempio A. SACCHI, *Il pensiero di Paolo; origine e sviluppi* in: A. SACCHI e collaboratori, *Lettere Paoline e altre lettere*, Logos 6, Torino 1996, p. 73–78; A. PITTA, *Paolo. La vita. Le lettere. Il suo Vangelo*, La Bibbia nelle nostre mani 1, Cinisello Balsamo 1997; S. ROMANELLO, *Paolo. La vita. Le Lettere. Il pensiero teologico*, Guida alla Bibbia, Cinisello Balsamo 2018, p. 29–47; F. BIANCHINI, *L’Apostolo Paolo e le sue lettere. Introduzione al Corpus Paulinum*, Manuali/Teologia, Città del Vaticano 2019, p. 20–31.

⁹ E.g., R. WALLACE, W. WILLIAMS, *The Three Worlds of Paul of Tarsus*, London – New York 1998, scritto da due classicisti; S.E. PORTER, A.W. PITTS, *Paul’s Bible, his Education and his Access to the Scriptures of Israel*, *Journal of Greco-Roman Christianity and Judaism* 5 (2008), p. 9–41; C.J. ROETZEL, *The Letters of Paul: Conversations in Context*, Louisville 1991³, p. 19–58; J.B. POLHILL, *Paul and His Letters*, Nashville 1999; D.G. HORRELL, *An Introduction to the Study of Paul*, T&T Clark Approaches to Biblical Studies, London 2006²; S.E. PORTER (ed.), *Paul’s World*, *Pauline Studies* 4, Leiden – Boston 2003.

¹⁰ F. BIANCHINI, *L’Apostolo Paolo e le sue lettere*, p. 20. Cf. anche A. PITTA, *Sistemi argomentativi e topologie ellenistiche nelle lettere paoline*, *Ricerche storico-bibliche* 2 (2011), p. 43–44.

¹¹ W.C. VAN UNNIK, *Tarsus or Jerusalem? The City of Paul’s Youth*, trad. G. Ogg, London 1962. Meno decisamente ma con una chiara preferenza per l’indole giuda-

del suo ellenismo, se non addirittura per una esclusività pratica del suo background giudaico. Oggi nessun studioso dell'Apostolo sarebbe così sicuro. Ovviamente, nessuno contesterebbe il fatto che Paolo fosse ebreo. Una decina di passi autobiografici che troviamo nelle sue lettere¹², di cui quello di Fil 3,5-6 è forse il più emblematico, lo conferma fuori di ogni dubbio. In questa autotestimonianza Paolo si presenta come circonciso l'ottavo giorno, esattamente come prescrive Lev 12,3 e 17,12, e perciò come proveniente da una famiglia di giudei strettamente osservanti. Per di più egli non discende nemmeno da proseliti, bensì da genitori che appartenevano alla razza di Israele: etnicamente, dunque, era israelita fin dalla nascita¹³. I suoi antenati per giunta facevano parte della tribù di Beniamino, cioè quella proveniente dal figlio di Giacobbe nato in Palestina, che produsse anche il primo re, Saul, ed era tenuta in particolare considerazione nel giudaismo in quanto nel suo territorio si trovava la città di Gerusalemme e il tempio (Gdc 1,21). Paolo non è dunque semplicemente uno della diaspora, estraneo alla terra santa. Anzi, egli può essere fiero della nobiltà delle proprie origini¹⁴. Egli non era neppure estraneo alla lingua sacra, essendo ebreo da ebrei, una distinzione linguistica per dire un ebreo che conosceva l'ebraico o almeno l'aramaico, o forse una designazione per un discendente da ebrei che parlavano la lingua. In ogni caso si tratta di un ebreo *al cento per cento*¹⁵. Nella sua formazione (*paideia*), come ha fatto

ica cf. anche C. TASSIN, *Paul dans le monde juif du I^{er} siècle*, in: J. SCHLOSSER (ed.), *Paul de Tarse. Congrès de l'ACFEB (Strasbourg, 1995)*, Lectio divina 165, Paris 1996, p. 171–193. Per una simile dicotomia presente già nella ricerca del XIX secolo si veda T. RAJAK, *Jews and Greek: The Invention and Exploitation of Polarities in the 19th Century*, in: IDEM, *The Jewish Dialogue with Greece and Rome. Studies in Cultural and Social Interactions*, Arbeiten zur Geschichte des antiken Judentums und des Urchristentums 48, Boston – Leiden 2002, p. 535–557 e II.

¹² Rom 11,1.13; 15,15; 1 Cor 9,1-2; 9,21-22; 15,9-10; 2 Cor 11,22; Gal 1,13-14; 2,19-20; Flp 3,5-6.

¹³ Cf. J.-N. ALETTI, *Saint Paul. Épître aux Philippiens*, Études Bibliques 55, Paris 2005, p. 232, che giustamente critica la traduzione “dal popolo d'Israele”, che comprenderebbe anche i proseliti, mentre nell'elenco paolino si tratta della ascendenza fisica.

¹⁴ L'orgoglio di Paolo nel poter far risalire le proprie origini a Beniamino è confermato anche dal fatto che egli torna alla notizia riguardante la sua tribù ancora nella lettera ai Romani (11,1).

¹⁵ Così F. BIANCHINI, *L'elogio di sé in Cristo. L'utilizzo della periautologia nel contesto di Filippesi 3,1 - 4,1*, Analecta Biblica 164, Roma 2006, p. 71–72.

vedere Pasquale Basta studiando l'uso paolino delle tecniche esegetiche del giudaismo¹⁶, e nella maniera di vivere il giudaismo Paolo era un fariseo; anzi uno che perseguitava la chiesa, andando oltre ciò che era richiesto per proteggere con zelo la sua fede etnica da coloro che la minacciavano; e uno che ha perfettamente seguito la legge prescritta dalla Torà. Per di più, non era solo Paolo a identificarsi fermamente con il giudaismo, ma gli stessi suoi critici contemporanei (Giudei non cristiani, Giudei cristiani oppure pagani) mai mettevano in questione una tale identificazione. Le sfide alla giudaicità di persona e di teologia di Paolo, infatti, non sono arrivate che in quella porzione della antica letteratura uscita all'interno della chiesa giudeocristiana che oggi portano il nome di *Pseudo Clementine*, datate tra 320–380 d. C¹⁷.

In sintesi, etnicamente e religiosamente un ebreo, anzi un ebreo eccezionale, in molti modi avanzato nella cultura ebraica del tempo. Per questa eccezionalità basti ricordare la sua confessione: “supera[vo] nel giudaismo la maggior parte dei coetanei e connazionali, accanito come ero nel sostenere le tradizioni dei padri” nella lettera ai Galati (1,14). Tuttavia, ciò è sufficiente? E il lato greco-romano dell'apostolo delle genti sarebbe semplicemente secondario o addirittura trascurabile?

2. Tarso e Gerusalemme

La formulazione riprende il titolo di un dottorato nato nella Pontificia Università Urbaniana qualche anno fa sul tema della doppia cultura di Paolo Apostolo, scritto da Marc Rastoin¹⁸. L'autore insiste sul fatto che Paolo rimarrebbe un irrisolvibile enigma se lo si incatenasse in una sola cultura e che soltanto la congiunzione “e” tra Tarso e Gerusalemme, e non “oppure” di van Unnik, offre una giusta prospettiva per poterlo comprendere.

¹⁶ Si veda, e.g., il suo studio pionieristico *Gezerah Shawah. Storia, forme e metodi dell'analogia biblica*, Subsidia Biblica 26, Roma 2006.

¹⁷ Si vedano a proposito le osservazioni di M.L. SOARDS, *Following Paul along the Way of the Parting of Judaism and Christianity*, Biblica 100 (2019) 2, p. 251–253. Per una presentazione più ampia della ricezione postuma di Paolo cf. G. RIZZI, *Paolo contestato da rabbini e giudeo-cristiani, strumentalizzato dagli gnostici e riletto nelle tradizioni apocrife*, in: A. GIENIUSZ (ed.), *Paolo di Tarso. Figura, opera, ricezione*, p. 105–186.

¹⁸ M. RASTOIN, *Tarse et Jérusalem. La double culture de l'Apôtre Paul en Galates* 3,6–4,7, *Annalecta Biblica* 152, Roma 2003.

Discutere il modo in cui Paolo era greco-romano è, però, un po' più difficile. A parte la plausibilità storica o meno della sua cittadinanza romana che a mio avviso in ogni caso rappresenterebbe più un dato biografico che non una influenza culturale e religiosa¹⁹, ci sono stati diversi studi che hanno dimostrato chiaramente che non possiamo oggi pensare al giudaismo del primo secolo d. C. in termini di una sua chiara distinzione dall'ellenismo. Infatti, indipendentemente dal fatto se si parla di giudaismo in Palestina o in diaspora²⁰, non si può negare che in ambedue le situazioni si verificò un notevole contatto culturale *con* e assimilazione *alla* cultura ellenistica. Questi tentativi di valutare l'influenza dell'ellenismo sul giudaismo gettano non poca luce anche sulla questione della grecità di Paolo. Sebbene fosse un Giudeo, anzi – come abbiamo appena visto – un Giudeo eccellente, egli visse una buona parte della sua vita – persino durante il suo soggiorno a Gerusalemme²¹ – nel più vasto mondo greco-romano, influenzato sotto molti aspetti e a vari livelli da cultura e pratiche ellenistiche. Questa influenza su Paolo si manifesta in diversi modi. Le sue lettere sono scritte in greco (da uno scriba o da lui stesso, ma “firmate” personalmente in greco²²). Nei suoi scritti cita ampiamente la Bibbia greca, e espande la forma della lettera

¹⁹ Diversi interpreti recentemente cercano di mettere in risalto questo aspetto dell'identità paolina all'interno della lettura anti-imperiale della produzione letteraria di Paolo. Il punto debole di una tale interpretazione è il fatto che i termini citati in appoggio di tale lettura (figlio di Dio, salvatore, grazia, gloria, vangelo) sono effettivamente usati in due modi molto diversi nella propaganda imperiale e dall'Apostolo stesso. Cf. J. WHITE, *Anti-Imperial Subtexts in Paul: An Attempt at Building a Firmer Foundation*, *Biblica* 90 (2009) 3, p. 305–333, specialmente p. 311–315. Un po' più ottimista circa l'influenza romana è F. Bianchini, che in essa scorge la sorgente dell'universalismo paolino e della sua apertura nei confronti di diversi popoli. Cf. il suo *L'Apostolo Paolo e le sue lettere*, p. 25–27.

²⁰ Cf. tuttavia l'utile precisazione di A. PITTA, *Sistemi argomentativi e topologie ellenistiche nelle lettere paoline*, p. 45–46: “Forse con una certa esagerazione, M. Hengel identificava il giudaismo palestinese come ellenistico, mentre R. Penna e G. Jossa ritengono che sia doveroso distinguere il giudaismo palestinese da quello della diaspora, anche se poi resta quanto mai arduo valutare i tratti che distinguono l'uno dall'altro”.

²¹ Cf. M. HENGEL, *L'“ellenizzazione” della Giudea nel I secolo d. C.*, *Studi Biblici* 104, Brescia 1993, e il capitolo “La Gerusalemme di lingua greca e la formazione sinagogale greca” del suo *Il Paolo precristiano*, *Studi Biblici* 100, Brescia 1992, p. 139–152.

²² Sull'importanza di leggere e persino scrivere in greco, una abilità non da tutti nel mondo antico si veda C. KEITH, *In My Own Hand: Grapho-Literacy and the Apostle Paul*, *Biblica* 89 (2008) 1, p. 39–58.

greco-romana²³. Moltissimi dei suoi sistemi argomentativi tante delle sue topologie appartengono alla cultura popolare greco-romana²⁴.

Se ci rivolgiamo poi agli Atti degli Apostoli, il loro autore per ben quattro volte ricorda che Paolo nacque a Tarso di Cilicia (Atti 9,30; 11,25; 21,29; 22, 3), cioè nella diaspora di una città conosciuta grazie alle sue tradizioni filosofiche ed educative come centro della cultura greca²⁵. Questa notizia, nel passato non ritenuta troppo attendibile, oggi non è seriamente contestata da nessuno sia perché Luca, se avesse voluto inventarla di sana pianta, sarebbe andato contro i suoi interessi teologici che erano strettamente legati alla centralità di Gerusalemme, sia perché l'origine tarsiotica di Paolo sembra persino confermata dalle sue stesse lettere, quando egli in Gal 2,21 nota che dopo il primo incontro con Cefa, si fosse ritirato nelle regioni della Siria e della Cilicia (cf. Atti 9,30)²⁶.

Un problema di più difficile soluzione rimane invece la lunghezza della permanenza di Paolo a Tarso e, di conseguenza, il tipo di educazione ellenistica che egli lì avrebbe potuto ricevere? In risposta a questa domanda si deve dire almeno che non è per niente sicuro, come supponeva van Unnik, che Paolo fosse giunto a Gerusalemme nella prima infanzia. E sicuramente non si può trarre una tale conclusione sulla base delle notizie contenute negli Atti degli Apostoli. Come, infatti, giustamente sottolinea M. Hengel, Luca stesso con grande consapevolezza

pone l'una a fianco dell'altra la sovrana padronanza da parte di Paolo della lingua greca e di quella aramaica, altrettanto scioltamente come il cittadino di Tarso in Cilicia e il suo crescere a Gerusalemme. Egli in tal modo dimostra il carattere duplice, come lingua e cultura, del suo eroe, ... dove significativamente in primo piano sta l'elemento greco²⁷.

²³ Cf. H.-J. KLAUCK, *Ancient Letters and the New Testament*, Waco, Texas, p. 300–334.

²⁴ Cf. A. PITTA, *Sistemi argomentativi e topologie ellenistiche nelle lettere paoline*, p. 62–88.

²⁵ Su Tarso come metropoli culturale con abbondanti riferimenti alle testimonianze antiche, in particolare quella di Strabone (*Geografia* 14.5.13) si veda M. HENGEL, *Il Paolo precristiano*, p. 23–32 oppure J. MURPHY-O'CONNOR, *Paul. A Critical Life*, Oxford – New York 1997, p. 33–35.

²⁶ Cf. recentemente S. ROMANELLO, *Paolo. La vita – Le Lettere – Il pensiero teologico*, Cinisello Balsamo 2018, p. 29–31.

²⁷ M. HENGEL, *Il Paolo precristiano*, p. 100–101.

Interculturalità all'alba del cristianesimo

Sia nell'ipotesi che Paolo prima di andare a Gerusalemme per la sua formazione farisaica sia stato educato a Tarso, almeno al livello della scuola di grammatica, il che spiegherebbe il suo uso del greco sia parlato che scritto (Atti 21,37); sia che avesse ricevuto una tale educazione nella stessa Palestina, molto più ellenizzata di quanto si supponeva qualche decennio fa, fatto sta che egli non era una persona appartenente ad un unico mondo. In un modo o nell'altro ebbe la fortuna di ricevere influenze diverse, dal multiculturalismo al multilinguismo. E tale ampiezza della dimensione greca della sua esistenza non si riduce *a* e non necessariamente dipende *dal* luogo della sua nascita. Si tratta invece di un complesso di elementi culturali dell'ellenismo (come la vita e l'organizzazione sociale), linguistici (come l'uso della lingua e della letteratura greca), e politici (in un mondo che fu conquistato e unito da Alessandro Magno prima di cadere nelle mani dei Romani)²⁸.

Tenere seriamente conto di questa molteplicità culturale di Paolo non significa soltanto preferire la congiunzione "e" all' "oppure" in mezzo a Tarso e Gerusalemme. Riconoscere la sua interculturalità è prima di tutto la *conditio sine qua non* per poter capire le argomentazioni ed il messaggio delle sue lettere, come aveva provato per la lettera ai Galati il già menzionato Marc Rastoin. La interculturalità di Paolo è anche un fattore importante, se non *il* fattore, con cui poter spiegare come mai "il più piccolo tra gli apostoli, non degno di essere chiamato apostolo" (1 Cor 15,9), e non uno di dodici, è diventato il più grande missionario della chiesa delle origini²⁹. Volendo poi andare ancora più in profondità, è proprio l'interculturalità dell'Apostolo delle genti a costituire la chiave che spiega la profondità e l'acutezza della sua comprensione del vangelo che, sì, è sempre quello di Gesù Cristo, ma che deve passare per le angustie del nostro cuore, del nostro linguaggio e della nostra cultura. Senza entrare nei dettagli, basti su questo punto citare Romano Penna:

Al giudaismo e solo ad esso appartiene la categoria tanto importante di risurrezione, applicata sia a Gesù sia ai cristiani, considerata un assurdo

²⁸ Oltre al già menzionato contributo di M. Rastoin si veda anche A.B. DU TOIT, *A Tale of Two Cities: "Tarse or Jerusalem" Revisited*, New Testament Studies 46 (2000), p. 375–402. Per lo stesso bipolarismo si pronuncia anche G. BARBAGLIO, *Gesù di Nazaret e Paolo di Tarso*, Bologna 2006, p. 54: «Paolo, invece, è uomo dei due mondi culturali, ebraico e greco».

²⁹ Per la ricezione di Paolo nella storia del cristianesimo si veda J. GNILKA nel suo *Paolo di Tarso. Apostolo e testimone*, Supplementi al Commentario teologico del Nuovo Testamento 6, Brescia 1998, p. 11–22.

in campo greco. All'ellenismo, d'altra parte, appartiene la possibilità di definire espressamente come "dio" un uomo quale Gesù, mentre questa confessione sarebbe inconcepibile in ambito strettamente giudaico³⁰.

A Penna non fa che eco Antonio Pitta quando riassume la sua lunga rassegna dei rapporti tra le due culture di Paolo e la forma del suo vangelo così:

Basta soffermarsi sul motivo della comunità, concepita come «corpo di Cristo», e sulle relazioni delle membra che dialogano fra loro, per rendersi conto di quanto non soltanto il vangelo di Paolo abbia seguito un processo d'inculturazione, ma che anche la cultura popolare greco-romana abbia *modellato* il suo vangelo³¹.

3. Né Tarso né Gerusalemme

L'evidente positività della valutazione dell'interculturalità dell'Apostolo da parte dell'esegesi moderna non è, tuttavia, priva di un qualche "ma". Questo "ma" riguarda soprattutto il valore che Paolo stesso attribuisce al fatto di essere sia ebreo che greco. Il titolo di questa sezione cerca di esprimerlo con le parole "né Tarso né Gerusalemme" che da parte loro vogliono tradurre nel gergo esegetico la formula paolina "né Giudeo né Greco" di Gal 3,28.

Quali sono i dati del problema? Prima di tutto va notato che praticamente ogni volta in cui nelle sue lettere l'Apostolo con notevole fierezza si autoidentifica come appartenente "al giudaismo" (Gal 1,13-14), "un giudeo" (Rom 2,17; 1 Cor 9,21-22) oppure "un Israelita" (Rom 11,1), egli sempre sottolinea che si tratta del suo passato. Inoltre nel contesto immediato di tali dichiarazioni si trova quasi sempre un suo commento che ulteriormente relativizza l'oggetto della fierezza. A questo fenomeno James Dunn ha dedicato pagine memorabili³². Mi limito solo al testo più emblematico, quello di Fil 3,5-6. Si tratta

³⁰ R. PENNA, *Vangelo e inculturazione. Studi sul rapporto tra rivelazione e cultura nel Nuovo Testamento*, p. 33.

³¹ A. PITTA, *Sistemi argomentativi e topologie ellenistiche nelle lettere paoline*, p. 89 (corsivo mio). Per un altro paio di concetti (*ecclesia* e *charis*) che senza la doppia cultura di Paolo non avrebbero mai raggiunto la profondità che hanno nella sua produzione letteraria si veda A. DU TOIT, *Paulus Oecumenicus: Interculturality in the Shaping of Paul's Theology*, *New Testament Studies* 55 (2009), p. 121-143.

³² *Beginning from Jerusalem*, Grand Rapids, Michigan, p. 522-530.

di una periautologia³³ nella quale l'Apostolo, seguendo alla perfezione tutti i canoni di questo procedimento retorico pericoloso³⁴, presenta in una impressionante salita retorica tutti i suoi titoli religiosi e culturali per poter essere fiero della propria identità giudaica³⁵. Tuttavia, i versetti immediatamente seguenti si presentano come una vera sovversione della prima parte che raggiunge il suo climax nel giudizio che “tutte queste cose le considero spazzatura”³⁶. È vero che i guadagni del proprio passato giudaico diventano per Paolo senza valore solo in paragone con la sua esperienza cristiana, e non in assoluto, però anche così rimangono fortemente ridimensionati.

Un altro testo in cui l'Apostolo svaluta il suo passato multiculturale a 360 gradi, nel senso che stavolta egli include nel giudizio anche il suo lato ellenistico, è la famosa descrizione della propria vita prima di Cristo nei termini di un aborto (1 Cor 15,8). Ho dimostrato altrove l'interpretazione di questa metafora nel senso di un essere incapace di vivere, un *Sein zum Tode* nella terminologia Heideggeriana, e, inoltre, un essere letale o persino matricida³⁷. Qui mi limito a dire che l'esperienza di Damasco ha fatto sì che tutto il passato precristiano di Paolo venga adesso qualificato come privo di vita e mortifero, il che ovviamente comporta una sua notevole relativizzazione.

Un altro dato in questa materia, ultimo nella mia lista ma non per questo meno significativo, è la frequenza d'uso di una espressione con la quale il Paolo cristiano esprime la sua comprensione di se stesso e dei suoi convertiti: “in Cristo”, “nel Signore”. In contrasto con la decina di autoidentificazioni che abbiamo

³³ Sul genere si veda L. PERNOT, *Periautologia. Problèmes et méthodes de l'éloge de soi-même dans la tradition éthique et rhétorique gréco-romaine*, *Revue des études grecques* 111 (1998), p. 101–124 e IDEM, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain I–II*, Paris 1993.

³⁴ Sulla pericolosità della periautologia si veda PLUTARCO, *De laude ipsius (Moralia 539^o–547f)* pubblicato e commentato da H.D. BETZ, *Plutarch's Ethical Writings and Early Christian Literature. Studia ad Corpus Hellenisticum Novi Testamenti IV*, Leiden 1978, p. 377–382.

³⁵ Cf. J.-N. ALETTI, *Saint Paul. Epître aux Philippiens*, p. 230–232.

³⁶ Per rimanere con un eufemismo perché forse il significato forte del termine paulino potrebbe offendere qualche orecchio. Infatti σκύβαλα in Flp 3,8 significa anche “stronzata”. Cf. F.W. DANKER (ed.), *A Greek-English Lexicon of the New Testament and Other Early Christian Literature*, Chicago, Il. – London 2000³, s.v. σκύβαλον: “σκύβαλα specif. of human excrement”, p. 932.

³⁷ A. GIENIUSZ, ‘Come a un aborto’. *Significato e funzione della metafora in 1 Cor 15,1-11 alla luce di Nm 12,12 (LXX)*, in F. BIANCHINI, S. ROMANELLO (eds.), *Non mi vergogno del Vangelo, potenza di Dio*, *Analecta Biblica* 200, Roma 2012, p. 135–152.

finora considerato, questa ricorre 123 volte nelle lettere paoline e deuteropaoline, di cui 99 nelle autoriali. L'espressione anticipa ciò che più tardi sarà detto tramite l'aggettivo "cristiano". Di queste 99 occorrenze una particolare importanza appartiene a 2 Cor 12,2. In questo versetto, fuori di qualsiasi contesto polemico e senza voler creare alcun contrasto Paolo alla domanda "Chi sono?", dà una risposta semplice e chiara tramite una frase che evidentemente si riferisce a lui stesso: ἄνθρωπος ἐν Χριστῷ, "una persona in Cristo"³⁸. Essa determina e definisce il carattere della sua vita, la sua persona, i suoi valori, i suoi obiettivi, in breve: la sua identità. Egli presentandosi in questo modo ovviamente non aveva smesso di essere un giudeo etnico e neanche un ellenista di diaspora, ma sicuramente dice di non considerare più queste appartenenze come definitive per il suo rapporto con Dio, e quindi per la sua identità più intima e più importante. Possiamo, perciò, e dobbiamo continuare a parlare di Paolo come di uno con identità multipla o come di uno con un'identità con diverse sfaccettature che ha preso la sua forma grazie al radicamento in diverse culture. Il fattore chiave per lui stesso è, tuttavia, che con tutta l'interculturalità, la sua vita era principalmente determinata dalla relazione con Cristo e che in paragone con il suo "essere in Cristo" nient'altro potrebbe concorrere oppure costituire una valida alternativa³⁹.

4. Conclusione: "in Cristo"

L'interculturalità di Paolo alla luce delle notizie emergenti dalle sue lettere, dagli Atti degli Apostoli e dagli scritti dei suoi interpreti è un dato di fatto, innegabile e necessariamente da prendere in considerazione se si vuole capire non soltanto la straordinarietà della sua opera missionaria, ma anche i meandri dei suoi ragionamenti e soprattutto la profondità della sua teologia che sorge sicuramente della sua esperienza del Risorto⁴⁰, ma che è stata elaborata grazie al

³⁸ Cf. M.E. THRALL, *The Second Epistle to the Corinthians*, ICC, Edinburgh 2000, II, p. 778–780.

³⁹ Mi sono ispirato in questo paragrafo alle riflessioni di J.D.G. DUNN, *Beginning from Jerusalem*, Grand Rapids 2009, p. 528–530.

⁴⁰ Sull'origine cristologica del vangelo paolino si vedano i contributi importanti di J.-N. ALETTI, *Jésus-Christ fait-il l'unité du Nouveau Testament?*, Jésus et Jésus Christ 61, Paris 1994 e S. KIM, *The Origin of Paul's Gospel*, Wissenschaftliche Untersuchungen zum Neuen Testament II/4, Tübingen 1981 e più recentemente IDEM, *Paul and the New Perspective: Second Thoughts on the Origin of Paul's Gospel*, Grand Rapids, Michigan – Cambridge, UK 2002².

doppio mondo culturale del primo teologo della cristianità. Il giudizio generalmente positivo sull'interculturalità di Paolo non significa, tuttavia, che tutte le sue radici hanno uguale importanza e segnano allo stesso modo la sua esistenza. I materiali e gli strumenti disponibili condizionano la forma finale dell'opera di un artista e perciò conoscerli è un fattore di enorme importanza per poter comprendere la bellezza dell'artefatto e il suo messaggio. Tuttavia, applicando la metafora a Paolo, non sono essi il fattore sorgivo della sua vita come discepolo di Cristo e neanche della sua evangelizzazione, e perciò non andrebbero neppure assolutizzati. Una tale osservazione ha una certa valenza per alcuni moderni approcci esegetici che non di rado peccano di esagerato comparativismo e di parallelomania, riducendo la novità del vangelo paolino alle capacità produttive della terra dove esso è stato seminato, invece di far vedere, e questo fuori di metafora, che esso è anche in grado di esercitare una funzione critica nei confronti delle culture nelle quali entra⁴¹. O meglio ancora, il vangelo di Paolo, nato dall'incontro con il Risorto nei pressi di Damasco, che ha cambiato sia il corso della vita del Persecutore, sia il suo modo di vedere Dio, il mondo e se stesso⁴², quel vangelo pretende di poter e dover convertire le culture e non soltanto di accettarle acriticamente o peggio – di subirle. In ultima analisi per il nostro Protagonista “vivere è Cristo” e la sua πολιτεύμα è “nei cieli da dove aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo” (Flp 3,20). La sua interculturalità era e continua ad essere di grande valore *in quanto ed a condizione che* essa rimane al servizio di tale vita e di tale cittadinanza, mai in contrapposizione ad esse. L'ambiguità dell'Apostolo delle genti nei confronti della propria multiculturalità che abbiamo potuto notare nei suoi scritti risulta perciò un utile correttivo ad una esagerata unilateralità che sembra caratterizzare i nostri tempi che fanno fatica a trovare una via mediana tra l'assolutizzazione e il disprezzo della cultura e tra il fondamentalismo religioso nei confronti del vangelo e la sua radicale “antropologizzazione”⁴³.

Andrzej Gieniusz CR

⁴¹ R. PENNA, *Vangelo e inculturazione. Studi sul rapporto tra rivelazione e cultura nel Nuovo Testamento*, p. 33.

⁴² Cf. A. GIENIUSZ, “*Inesperto nell'arte di parlare?*” (2 Cor11,6). *Retorica al servizio del Vangelo*, Città del Vaticano 2019, p. 128–130.

⁴³ Circa la radicale antropologizzazione si veda G. CACCIATORE, *La storiografia filosofica italiana tra storia delle idee e la storia della cultura*, *Rivista di Storia della Filosofia* 56 (2001) 2, p. 205–224.